

La Valle Pesio - Il canto delle Alpi

Chiara Viglietti

C'è un angolo delle Alpi dove i nomi delle vette non tuonano. Cantano. Non più Großglockner o Gurktaler, ma Mongioie, Argentera, Viso, Chersogno. Sono le Marittime-Liguri, una muscolatura di montagne a filo del mare da cui prende avvio quella grandiosa cavalcata alpina di 3000 km che attraversa 6 nazioni.

Il grande vecchio dell'alpe, Mario Rigoni Stern, le aveva visitate nel 1999. Più che un viaggio fu un battesimo a scorcio e cime. La sua iniziazione alle Alpi del mare. Da allora, agli indottrinanti di massa che pontificano di montagna consigliava sempre di fare un giro da queste parti, per vedere cosa sono le Alpi selvagge, in mezzo a questi monti che non sono ancora Nord, ma uno straordinario Midi. E proprio qui capita di imbattersi in una valle per molti versi ancora intonsa, autenticamente alpina, la Val Pesio.

Alla luce color prugna della sera, vederla perdersi tra i monti cuneesi è roba da far stropicciare gli occhi ogni volta: a sud l'Argentera, a nord il Monviso, mentre in cima alla valle del Pesio un altro gigante offre il suo profilo migliore.

E' l'incanto del Marguareis: un tempo batteva bandiera italiana, mentre oggi, dopo il trattato di pace del 1947, la parte Sud se la sono rosicchiata per la grossa i francesi. Quella Nord, una lunga falesia rocciosa che fa da quinta ai pianori di velluto verde tenero della val Pesio, ce la siamo tenuta noi. Ed è la più spettacolare.

Visto per lungo il Marguareis non è che un enorme transatlantico di pietra e rocce calcaree di 2651 metri, tutti pareti verticali, intercalate qua e là da cenge detritiche e guglie di pietra che si stagliano come canne d'organo. Nulla al cospetto di altre verticalità, il Viso su tutti. Eppure, a far invidia al re di pietra, è l'altro volto di questa montagna. Il suo mondo di sotto: voragini, abissi e rocce calcaree che nei secoli ne hanno trivellato la pancia dando vita ad una delle concrezioni carsiche più estese al mondo. Ancora oggi, da dove spunti quel suo nome bislacco, Marguareis, non è dato sapere. Leggende profane si rifanno ad una sorta di maledizione, «male avrai», altre rimandano al sanscrito e al «luogo dove nessun uomo può vivere».

Ma avventurarcisi sì. Ed è un'ascesa bella da morire, immersi in una natura talmente zeppa di specie endemiche e rimasugli dell'era glaciale dai nomi impossibili, che nel 1978 la Regione decise di mettervi su un parco. 6770 ettari a cavallo tra Val Pesio e Tanaro che delimitano, parola di esperti, uno dei 25 «punti caldi» del globo in fatto di biodiversità. La classica delle classiche si chiama «Giro del Marguareis» e a farla tutta sono 5 tappe. Una conquista per sentieri che salgono senza perdono e ti trafiggono i polpacci come mille aghi gelati. Ma qui inizia quel mondo dove solo i passi perforano il silenzio dei monti. Prima tappa, zaino in spalla: da Pian delle Gorre al rifugio Garelli. Una botta di 1000 metri di dislivello per 4 ore buone di strappo in salita. Un boccone non facile da digerire, anche se a far da scenario ci pensano anelli di tornanti immersi nell'odore di resina dei pini e per cielo un tetto di aghi intrecciati. Al rifugio, a quota 1800, l'aria fina mette voglia di macinare altri km. In direzione ad esempio del rifugio Mondovì, tre ore di cammino passando per Pian del Lupo e il lago del Biecai. Terza tappa, 5 ore circa dal Mondovì al Mongioie, in una gimkana per ponti tibetani, doline, il Passo delle Saline e la spettacolare colla di Carnino. Dalla baita alpina del Mongioie, la penultima tappa porta al rifugio Don Barbera: altre 5 ore di trekking tra le borgate alpine della vicina Val

Tanaro. E qui Carnino superiore e inferiore, custodi di una storia antichissima, sembrano presepi viventi a perenne memoria dei tempi in cui la montagna era vita: abitazioni di pianta quadrangolare, con il tetto in paglia di segale, ruvide e arcaiche come chi le ha abitate nei secoli. Infine il ritorno nella quinta tappa, 6 ore dal Don Barbera al Pian delle Gorre, dove il gran tour ha avuto inizio.

Marguareis a parte, restano altre cime dove macinare sudore, in mezzo a valloni laterali che sono oasi di silenzio e angoli pressoché esclusivi del popolo a «pelo e piume». Punta Mirauda, ad esempio, 2157 metri per un'ascesa di 4 ore, raggiungibile partendo dall'antica correria dei certosini a Chiusa Pesio. Da calcolare 3 ore invece da Pian delle Gorre a Colla Vaccarile (2050 m) e 4 per la capanna Morgantini (2237 m), quartier generale esclusivo per gli estimatori del mondo sotterraneo.

Fin qui l'alta valle del Pesio. La bassa declina in boschi di betulle, faggeti, castagni e aceri che in estate sfatano vapori, immersi in una via lattea di borgate, quelle del tempo in cui ogni sasso, ogni «tòc» di terreno aveva il suo nome. Oggi non più.

Dicono che, come la vallata e il fiume che la attraversa dandole il nome, il Pesio appunto, quest'angolo di Cuneese fosse abitato fin da tempi antichi, su per giù l'età del bronzo. Lo testimonia il sito archeologico sul Monte Canavero, dove sono stati rinvenuti 319 elementi tra ornamenti, spade, scalpelli e incudini, esposti nel «Complesso museale e centro studi Avena», gestito dall'associazione culturale Marcovaldo. Poi le stratificazioni della Storia hanno portato qui di tutto un po': romani, franchi, saraceni. Infine i certosini, che qui si insediarono nel 1173 dando vita alla splendida Certosa in punta di valle con tanto di grange, case coloniche che andavano di qui fino alla periferia di Cuneo.

Ma a ben vedere fai presto ad accorgerti che in fondo questa valle non è poi così cambiata da allora. Qui la maledizione di tanta parte delle Alpi nostrane, circhi bianchi per impianti che finiscono nel nulla, la gente non sa neanche cosa sia. L'hanno lasciata agli altri la montagna offesa, quella che va in letargo in primavera per essere riesumata per la stagione degli ski pass.

Meglio gli anelli da fondo invernali, le arrampicate e due solidi scarponi nei piedi.

Meglio la Val Pesio così com'è.



Sopra: salita al Rifugio Garelli